

1989: l'anno delle rivoluzioni

Il 1989 è stato celebrato come l'anno delle rivoluzioni, l'anno in cui sembrava che niente potesse resistere alla pressione popolare nei paesi dell'Est europeo: uno dopo l'altro caddero i regimi comunisti in *Polonia*, in *Ungheria*, in *Germania orientale*, in *Bulgaria*, in *Cecoslovacchia* e, proprio mentre l'anno volgeva alla fine, in *Romania*.

Questi paesi, dalla fine del secondo conflitto mondiale, erano vissuti nell'orbita dell'URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche). Erano degli Stati satelliti della grande potenza comunista, privi di libertà politica all'interno, asserviti all'URSS nelle scelte di politica economica e nelle scelte di politica estera. Praticamente, dovevano essere governati dal Partito comunista, dovevano praticare l'economia pianificata e dovevano seguire la politica estera dell'URSS.

Quando qualcuno di questi Stati aveva cercato di ribellarsi – era successo in Cecoslovacchia nel 1948, in Ungheria nel 1956, ancora in Cecoslovacchia nel 1968 – l'URSS era intervenuta con i carri armati dell'Armata rossa a ristabilire "l'ordine".

Nel 1989 l'URSS non intervenne, perché quattro anni prima il nuovo segretario del Partito comunista sovietico, Michail Gorbaciov, aveva inaugurato un programma di riforme economiche e politiche, che prevedeva anche un rapporto diverso con questi Paesi alleati, controllati dall'Unione sovietica dalla fine della Seconda guerra mondiale (se ne parla diffusamente nel dossier *Dall'URSS a Putin* nel testo e nel dossier on line *Dall'URSS alla Federazione Russa*).

Polonia, il primo governo non comunista in un Paese dell'Est

Nel 1980 in Polonia era accaduto un fatto nuovo e inaudito non soltanto per la Polonia, ma per tutti i Paesi controllati dall'URSS: era nato *Solidarnosc* (Solidarietà), un sindacato di ispirazione cattolica e anticomunista, che per tutti gli anni Ottanta rappresentò un punto di riferimento per quanti si opponevano al regime comunista appoggiato dall'Unione sovietica.

L'azione di *Solidarnosc* ebbe una grande risonanza anche sui media occidentali, perché era l'unico movimento che in un Paese dell'est europeo osava contrapporsi apertamente al regime comunista al potere.

Solidarnosc godeva in particolare della simpatia dei cattolici, anche perché il papa dell'epoca, Karol Wojtyła, era di origine polacca e si

era schierato apertamente a favore del sindacato di ispirazione cattolica guidato dall'operaio Lech Walesa.

Lo scontro tra Solidarnosc e il regime comunista aveva portato a una vera e propria crisi politica. Per uscirne, nel febbraio 1989, si avviarono dei colloqui tra il governo, la Chiesa cattolica e il sindacato libero Solidarnosc. In questo clima, si arrivò alle elezioni del 4 giugno 1989 per il rinnovo del Parlamento, in cui Solidarnosc si presentò alle elezioni con propri candidati.

La vittoria di Solidarnosc fu schiacciante, ma non si poteva dare vita a un governo guidato dai cattolici, senza rischiare che intervenisse l'esercito del Patto di Varsavia, per riportare al potere il Partito comunista sconfitto alle elezioni.

Si cercò di raggiungere un compromesso: il capo dello Stato, il generale Jaruzelski, propose un governo di coalizione guidato dal Partito comunista, nonostante che fosse stato sconfitto nelle urne. Solidarnosc non accettò la proposta e, dopo lunghe trattative, il 9 agosto, Jaruzelski nominò primo ministro uno dei capi di Solidarnosc, Tadeus Mazowiecki. Era la prima volta che un non comunista guidava un governo in un Paese controllato dall'URSS, senza che questa intervenisse per rimettere al governo un esponente del Partito comunista.

Ungheria, perfino un nuovo nome!

In Ungheria era cominciato tutto nel 1988, quando Janos Kadar, che governava il Paese da 32 anni (dalla famosa rivolta ungherese del 1956), era stato cacciato dal potere. Kadar, escluso poco dopo anche dal Partito comunista ungherese, morì nel 1989.

L'Ungheria, invece di celebrare i funerali del "dittatore", celebrò solenni funerali in onore di Imre Nagy, fucilato nel 1956, dopo la restaurazione comunista seguita alla rivolta. In questo clima di rifiuto del presente e di ideale collegamento con la rivolta del 1956, si giunse al quattordicesimo congresso del Partito comunista ungherese.

Durante il congresso (6-10 ottobre) si fronteggiarono conservatori e riformisti, che finirono per prevalere. Il Partito comunista cambiò addirittura nome e diventò "Partito socialista ungherese", con un programma riformista e rispettoso delle libertà democratiche.

Il 23 ottobre venne cambiato anche il nome dello Stato: la "Repubblica socialista e popolare di Ungheria" diventò "Repubblica d'Ungheria". Il 28 novembre il popolo venne chiamato a votare per decidere con quale sistema eleggere il capo dello Stato.

In Ungheria era tornata la libertà.

Germania Orientale: giù il muro di Berlino

Il caso che suscitò più clamore fu quello della Germania Orientale (DDR), che sembrava il più saldo dei regimi dell'Europa orientale.

I primi di settembre il governo ungherese aveva aperto le frontiere con l'Austria, un fatto clamoroso perché significava la rottura della "cortina di ferro", il confine che separava i Paesi dell'Est europeo legati all'Unione sovietica da quelli dell'Ovest alleati degli USA.

Quello che seguì fu ancora più clamoroso: quasi sessantamila tedesco-orientali e diecimila cecoslovacchi partirono per raggiungere la Germania occidentale attraverso la frontiera austro-ungherese. I governi non riuscivano ad arginare il flusso di profughi verso l'Ovest.

Frattanto a Lipsia, a Berlino, a Dresda, imponenti manifestazioni popolari chiedevano la libertà. I manifestanti furono dispersi dalla polizia, ma, pochi giorni dopo, il leader della Germania Est, Erich Honecker, fu costretto a dimettersi dallo stesso partito comunista. Gli successe Egon Krenz, che si affrettò a promettere riforme economiche e libertà politiche.

Non era finita. Sull'onda delle proteste popolari, si arrivò al fatto più clamoroso del 1989: il 9 novembre, con un annuncio a sorpresa, fu abbattuto il "muro di Berlino", che divideva la città e che era dal 1961 il simbolo più odioso della guerra fredda e della mancanza di libertà nei Paesi dell'Est europeo. La "caduta" del muro di Berlino trasmessa in diretta da tutte le TV del mondo, fu letta da molti come la fine della "guerra fredda" e l'inizio di un nuovo corso nella politica internazionale.

Bulgaria, una riforma imposta

Le cose cambiarono perfino in Bulgaria, considerato il Paese più ossequioso alle direttive dell'URSS. Mancarono qui le pressioni popolari per la libertà e la democrazia. Qui l'impulso al cambiamento arrivò direttamente da Mosca: obbedendo alle pressioni di Gorbaciov, il 10 novembre, il leader comunista Todor Zivkov, al potere da 35 anni, si dimise e al suo posto arrivò il riformista Peter Mladenov.

Ossequiente come sempre alle direttive di Mosca, anche la Bulgaria si avviò sulla strada delle riforme economiche e politiche.

Cecoslovacchia: una lezione di civiltà e democrazia

La Cecoslovacchia, prima della Seconda guerra mondiale, era un Paese democratico e industrialmente avanzato. Questa lunga tradizione democratica era stata interrotta, dopo la guerra, dall'avvento del regime comunista sostenuto dall'URSS.

In Cecoslovacchia però il dissenso nei confronti del regime comunista non era mai scomparso, anche dopo la repressione seguita, nel 1968, all'intervento dei carri armati sovietici, che aveva stroncato l'esperimento di dar vita a un "socialismo dal volto umano" portato avanti da Alexander Dubček. Basti ricordare il movimento di *Charta '77*, che non ha mai smesso di battersi per la libertà e per i diritti civili.

Anche nel corso del 1989 il popolo cecoslovacco scese più volte in piazza per chiedere la libertà, ma non è mai ricorso alla violenza. L'unica violenza è venuta dalla polizia di Stato, intervenuta più volte a disperdere i manifestanti.

Si arrivò così allo sciopero generale del 27 novembre. Il Partito comunista cedette alle pressioni popolari e costrinse alle dimissioni gli uomini che avevano preso il potere dopo la "primavera di Praga" del 1968, riconoscendo che era stato un errore chiamare i carri armati sovietici.

Subito dopo si diede vita a un governo di coalizione in cui c'erano i rappresentanti delle opposizioni (due vice primi ministri, il ministro degli Esteri, delle Finanze e del Lavoro).

Un intellettuale, lo scrittore Vaclav Havel, già perseguitato politico e leader di *Charta '77*, fu eletto presidente della Repubblica.

Romania: la rivoluzione in diretta

L'ultimo Paese dell'Est europeo ad avviarsi sulla strada della democrazia fu la Romania, dominata dal dittatore Nicolae Ceacescu.

La cronaca rumena di fine anno fu la più drammatica e la più spettacolare. Il 18 dicembre 1989, Ceacescu ordinò ai militari di caricare oltre cinquantamila persone che, a Timosoara, erano scese in piazza per impedire l'arresto di un pastore protestante. Fu un massacro.

Il risentimento popolare sfociò in un'aperta rivolta. Il dittatore ordinò di chiudere le frontiere e la Romania restò così isolata dal mondo. Cominciò allora la rivoluzione. La battaglia più sanguinosa fu combattuta per conquistare il palazzo della TV di Stato. Così, per la prima volta, l'opinione pubblica mondiale ha potuto seguire in diretta le ultime fasi convulse e sanguinose di una dittatura.

La TV rumena ha mostrato l'ultimo comizio del dittatore interrotto e rimbeccato dal popolo; ha mostrato i carri armati tra la folla che pregava e piangeva i suoi morti; ha mostrato le camere di tortura della Securitate, la polizia segreta rumena; ha mostrato l'esercito e il popolo che lottavano insieme; ha mostrato i dirigenti del Fronte

popolare che facevano i telecronisti della rivoluzione. Infine, il processo e la condanna a morte del dittatore e di sua moglie Elena. Immagini di violenza e di libertà. Così è calato il sipario sul 1989.